

Seminario di filosofia. Germogli

ACCORDARSI CON GLI DEI

Massimo Mandelli

Per primo punto, e mi scuso per la mia ‘testardaggine’, vorrei riprendere brevemente l’aggettivazione di tolemaica apposta all’arca husserliana. Lo faccio perché credo che fare di Tolomeo il paladino del pre-categoriale abbia le sue non indifferenti conseguenze sulla concezione del copernicanesimo inteso come culla della nascita della scienza moderna. Non ce l’ho, ovviamente con Tolomeo, tanto di cappello a una teoria astronomica che ha retto e regolato la vita dell’umano per ben quattordici secoli e che ha tra i suoi innumerevoli meriti anche quello di aver dato forma e geometria alla gran fantasia di Dante. Ma la questione rimane ed è quella dove il copernicanesimo si intreccia con la scienza galileiana la quale, se rimandata al suo presunto fondamento tolemaico, si presenta inevitabilmente solo come un sapere che si oppone all’arca originale e la occulta e non anche come il sapere che opera un’apertura, che crea una fessura; in un certo senso si potrebbe dire che si occulta, a nostra volta, l’interna profezia della scienza nuova: solo il peccato originale apre alla storia della salvezza¹.

Passo oltre. «La democrazia scompare» afferma Sini. Nella nuova navigazione che ci viene richiesta «La democrazia giunge alla sua mera fine». Oibò!, mi vien da esclamare, ora che mi è sottratta un’altra stamperia delle mie scontate convinzioni. Mi sento un Simplicio, il ‘patetico’ peripatetico che nel *Dialogo sopra i massimi sistemi* di Galilei sbottò: «Questo modo di filosofare tende alla sovversion... ed al disordinare e mettere in conquasso il cielo e la terra e tutto l’universo». Non è inusuale in Sini lo scompaginare in tal maniera cosmologica le carte e buttare a monte la partita, tanto da richiedere ogni volta la fatica di pensare, di ridarsi ragione, di ricomprendere, ancora e ancora ciò che osta agli incistati pregiudizi del nostro vivere comune. E questa volta è sull’insocievole socievolezza che la democrazia sbatte il grugno. È questo il luogo del pensiero dove ‘l’uno vale uno’ esaurisce la sua parabola fatta di indubbie conquiste per la comunità umana, ma ora, al suo compimento, rivela anche ciò che fin dalla sua prisca nascita, con la sua astratta normativa egualitaria, fu soppresso e cioè l’insocievolezza che invece è l’ineliminabile corrispettivo della socievolezza. E questa ‘asfaltatura’ del soggetto, fatto individuo e privato della sua differenza, asfaltatura dell’«uomo che piange e che ride — le lacrime e i sorrisi del mondo²», asfaltatura della sua asimmetrica ‘estraneità’ di essere desiderante/desiderato, questa zona oscurata della storia dell’Occidente credo si sia oggi mostrata nella sua sostanziale ingiustizia grazie soprattutto al pensiero della differenza femminile. Quindi, mi devo convincere (o continuamente riconvincere), che non si tratta di una crisi della democrazia, bensì della sua fine e non solo, in quanto si tratta «del fallimento complessivo di tutta una cultura, di una forma di vita, di una politica e di un’etica» i cui sintomi sono evidenti, ad esempio, nei ‘farabutti’ che gridano libertà, nell’uno vale uno che non vale per gli esperti, nel potere sempre più autoreferenziale esercitato ‘in nome del popolo’ e, per venire al tema di quest’anno di Mechrí, nel livellamento pedagogico della scuola di massa che tanto mi ricorda l’assurda pretesa delle maestre dei miei figli le quali, armate di buone intenzioni, esigevano dai pargoli incondizionato amore per tutti vietando loro di provare antipatia verso qualche compagno di classe. Siamo davvero alla fine di un mito? Ha oggi il suo mesto tramonto l’alto ideale democratico che agli inizi del Novecento ispirò la politica ‘popolare’ dell’istruzione di Luigi Credaro, (ministro della P.I. nei governi Luzzatti e Giolitti) riassumibile nello «chi apre una scuola, chiude una prigione»? Non è facile accettarlo anche se devo di nuovo convenire con Sini che mi ricorda che dire che la democrazia è ancora il meglio a nostra disposizione è un acquietarsi sul problema, non risolverlo (come chi annega nell’alcool i propri dispiaceri). E questo valga, detto per inciso, per tutte quelle posizioni che si oppongono a tutte le critiche che non forniscono in pari tempo la soluzione del problema, il che sarebbe come pretendere che non posso dire che mi si sono rotti i freni dell’automobile perché non so come ripararli. Probabilmente anch’io, come Cambria, ho bisogno di continuare ad ascoltare: qual è il potere invisibile che ci guida?

¹ «Nel medesimo istante in cui creava la scienza della natura, il razionalismo ha mostrato, con lo stesso movimento, che essa non è la misura dell’essere, e ha portato al suo punto più alto il problema ontologico», M. Merleau-Ponty, *Ovunque e in nessun luogo*, in *Segni*, Il Saggiatore, Milano, 1967, p. 201.

² C. Sini, *Il simbolo e l’uomo*, Egea, Milano, 1991, p. 277. Pubblicato anche in digitale: <http://www.archiviocarlosini.it/wp-content/uploads/2013/12/L002.pdf>

E qui fa capolino la serpeggiante questione della libertà, richiamata per altro nel pregevole germoglio di Gianfranco Gavianu («mirabile saggio breve») *Ambiguità e paradossi dell'in-segnare* che si chiede: «Emanciparsi dalle molteplici, e non sempre 'formative' a volte de-formanti nicchie stratificate nella nostra mente: 'stratificazioni', è un progetto plausibile o velleitario?». Da un lato il nostro 'essere gettati', la nostra 'gettatezza' nel mondo, la feroce casualità che ci proietta in un contesto socio-economico, in una famiglia, in un universo di valori pre-determinati, che non abbiamo scelto, il nostro essere necessariamente inclusi sul piano dell'esperienza sensibile in una cosmologia tolemaica è inevitabile; dall'altro si tratta di stabilire che cosa faccia scattare la de-cisione che improvvisamente ci strappa al contesto d'origine da cui proveniamo e a cui siamo a volte dolorosamente inchiodati» E ancora: «Il dramma s'ingenera quando le nicchie che ci avvolgono si rivelano non come accogliente e fecondo grembo ma come terribili gabbie d'acciaio, asfittiche umide carceri dove l'essere viene senza sua scelta gettato³». Quest'ultima frase risveglia in me ben sodi echi autobiografici che mi sollecitano a chiedermi con Gavianu cos'è che mi ha strappato da queste nicchie che volevano inchiodarmi al loro destino e mi ha posizionato a giusta distanza permettendomi perlomeno la 'messa a fuoco' critica. Insomma, ci si chiede, cos'è questa mente che crea lo scarto? E se non si vuole ricadere nel dualismo bisogna ben chiederci quale corpo-mente qui lavori, con sullo sfondo l'esempio della pietra di Spinoza che giunta a coscienza a metà del suo volo crede che questo sia causato non dal fatto di essere stata lanciata, ma da una sua libera volizione. È libera dunque perché non conosce il tutto, ma Sini insegna che il tutto è illusoria esistenza, è una pura forma verbale e quindi si potrebbe dire che il determinismo è tale perché basato sulla superstizione di un sapere impossibile che ritiene che potenzialmente si può conoscere tutto ciò che c'è. Come se ciò che c'è fosse là fuori, prestabilito e non stabilito dal sapere stesso (Sini ricorda a questo proposito l'opera di Friedrich Creuzer il quale guardando l'Occidente dall'Oriente rianima il nominare sacerdotale che non si preoccupa certo del sapere del tutto ma di «portare alla parola il mondo»). E pure libertà è una parola e non una cosa, pure essa si fa e non è, si fa nella pietra che svola, e si fa nelle 'svolazzanti' risposte del quotidiano vivere.

Vorrei conoscere quello scarto che ha dato agio alla 'libera' mente, così come vorrei sapere perché l'animale uomo ha avvertito il ritorno della sua voce e perché un altro animale non l'ha avvertito. Già, vorrei conoscere lo scarto prima dello scarto e anche questo è un discorso, una pretesa retroflessa, resa possibile dal fatto che è già avvenuto lo scarto.

Tornando al corpo-mente un suggerimento può forse venire dall'opera pubblicata nel 1911 di Hans Vaihinger *La filosofia del "come se"*⁴ in cui sostiene che come il corpo s'è evoluto darwinianamente così anche la mente con le sue 'finzioni', i suoi 'come se' (rappresentazioni, concetti, modelli) agisce pur essa da funzione organica che crea i propri strumenti per adattarsi alle condizioni date. La psiche non è un ricettacolo, ma una sorta di alambicco chimico che non si limita ad accogliere passivamente ciò che riceve, ma lo informa e lo distilla, diluisce "l'estraneo" con i propri "umori" e, parallelamente, sviluppa nuovi elementi per rendersi conforme ad esso. La verità non è quindi il riflesso teoretico del mondo oggettivo, e tantomeno rappresenta il fine essenziale del pensiero il cui vero e unico interesse è quello di disporre le migliori condizioni possibili per la prassi (dove ci sono gli «effetti di verità»).

«Dentro le parole ci sono storie sterminate e dentro ci sono le risposte quotidiane». È dunque qui, nel quotidiano, che bisogna sostare (o tornare) ed è qui che la libertà perde la propria sicumera di imperativo principio. E il quotidiano è un luogo che, nella sua esemplarità, si incontra spesso frequentando la letteratura per ragazzi dove, detto per esigenze di sinteticità, si potrebbe parlare di 'complicità con la realtà': l'eroe del racconto cioè non è colui che pretende di dominare il mondo o di saperla più lunga, egli non ha alcun dover essere da imporre dall'esterno a una realtà vissuta come di per sé manchevole: egli è fedele a una specie di esperienza grezza che consiste nella 'ingenua' adesione al c'è quel che c'è, al mondo della vita in cui prima ancora di scindere l'io e il mondo ci si ritrova nel mondo ed allora è impossibile che non 'finisca bene', cioè che non sortisca la complicità con questa realtà di cui è parte: l'eroe è colui che si mette d'accordo con gli dei. Egli si mette alla prova ricercando il posto giusto nella realtà e usa a questo scopo il coraggio, la paura, la furbizia, la menzogna, la destrezza, la generosità. Non si preoccupa di quali siano le virtù e di quanto siano 'educative', si preoccupa solo ogni volta di reinventare il suo posto nel mondo, recupera le occasioni rispetto alle avversità, si aggiusta: si fa trovare al posto giusto e solo per questo risulta il 'giusto' della storia. È solo a coloro che guardano dall'esterno e con la 'saputa' sufficienza di chi ritiene di avere i 'piedi per terra', a coloro che non si insediano nell'operare stesso, che tale stile appare 'infantile'; in realtà il nostro eroe è troppo occupato a vivere per preoccuparsene (vivere, vivere bene, vivere meglio, scriveva Whitehead), cosicché lui sa

³ http://www.mechri.it/2021-2022/Seminario%20Filosofia/SF2122_Germogli/11_Gavianu_Ambiguita%CC%80%20e%20paradossi%20dell'in-segnare.pdf, pp. 1 e 2.

⁴ Hans Vaihinger, *La filosofia del "come se". Sistema delle finzioni scientifiche, etico-pratiche e religiose del genere umano*, Ubaldini editore, Roma, 1967.

come risolvere l'apparente paradosso di una letteratura definita di evasione e che piace invece a chi ha più bisogno di orientarsi nel mondo. Ci viene in soccorso Merleau-Ponty: «Cercare l'essenza del mondo non è cercare ciò che esso è in idea, una volta che l'abbiamo ridotto a tema di discorso, ma cercare ciò che è di fatto per noi, prima di ogni tematizzazione... è una filosofia per la quale il mondo è sempre già là prima della riflessione, come una presenza inalienabile, una filosofia tutta tesa a ritrovare quel contatto *ingenuo* con il mondo...» (il corsivo è mio). E ancora scrive, riferendosi all'infanzia infelice di Leonardo da Vinci – e quante infanzie infelici ci sono nella letteratura per ragazzi, solitamente definite istruttive perché coltivano i 'buoni sentimenti' mentre, al contrario, nei ragazzi suscitano invidia per queste vite libere dai lacci della famiglia e pienamente aperte ad aggiustarsi nella realtà –: «Se Leonardo è qualcosa di diverso dalle innumerevoli vittime di una infanzia infelice, non è perché egli abbia un piede nell'al di là, ma perché è riuscito a trasformare tutto ciò che ha vissuto in un mezzo di interpretazione del mondo... perché la sua situazione corporea e vitale è stata da lui costituita in linguaggio⁵».

Il quotidiano è pure luogo, nella sua esemplarità, delle donne: «è attribuibile alla scissione tra corpo e anima, tra materia e spirito, operata dalla cultura maschile occidentale, il fatto che la vita quotidiana sia vista come riproduzione della vita corporea, mentre i campi dello spirito e dunque della creatività libera siano considerati fuori dalla vita quotidiana, attribuibili all'arte, alla filosofia, alla scienza, in genere alla cultura⁶». Fra le tante faccende di questo quotidiano 'regno del femminile' vorrei centrare l'attenzione sul cibo che non nutre solo il corpo, ma contemporaneamente nutre anche lo spirito e questo già lo sapeva Kant⁷, lo sa Sini⁸, ma ben più lo sapevano le donne che celebrando l'umano rito quotidiano del cucinare si rivolgevano al loro Dio (si mettevano d'accordo con gli dei) e così pregavano: «Signore delle pentole, delle padelle e di tutte le stoviglie, poiché non ho tempo di diventare santa compiendo grandi opere, o vegliando con Te fino all'alba, o sognando alla luce dell'alba, o suonando ai cancelli del Paradiso, fammi santa per le pietanze che preparo, e per i piatti che lavo⁹», ben sapevano queste donne irlandesi che si recavano al Santuario mariano di Knock che se la comunità umana si organizzava attorno ai sepolcri, nondimeno lo faceva dattorno al conviviale desco.

(21 dicembre 2021)

⁵ M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*, Il Saggiatore, Milano, 1965.

⁶ C. Zamboni, *La notte ci può aiutare*, in: A cura di A. Buttarelli e F. Giardini, *Il pensiero dell'esperienza*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2008, p. 67.

⁷ I. Kant, *Congetture sull'origine della storia*, da *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, Utet, Torino, 1978.

⁸ C. Sini, *Il cibo umano e lo spirito*, Alboversorio, Milano, 2015.

⁹ Citazione tratta da: M. Warner, *Sola fra le donne. Mito e culto di Maria Vergine*, Sellerio, Palermo, 1999.